

GIACOMO LEOPARDI

“LA NATURA CI DESTINÒ PER MEDICINA DI TUTTI I MALI LA MORTE.”



Giacomo Leopardi nacque a Recanati (Macerata) il 29 giugno 1798. Sua madre era nota per la sua esagerata parsimonia, mentre suo padre si dedicò a dissipare la fortuna di famiglia, collezionando, però, anche un'importante biblioteca contenente migliaia di libri. Cresciuto con una rigida educazione religiosa, il giovane Giacomo trascorse molto tempo con quei libri, al punto tale che già a tredici anni leggeva opere greche, francesi ed inglesi, irritando però il padre che lo avrebbe voluto più sportivo o almeno più dinamico. A quindici anni aveva già letto opere classiche, ebraiche, di storia, di filosofia e filologia, oltre che di scienze naturali e di astronomia. Gli stessi insegnanti che lo avrebbero dovuto preparare al sacerdozio ammisero che non c'era poi molto da insegnargli. Trascorse così sette anni volendo impossessarsi della più ampia conoscenza possibile: tradusse testi classici e ne scrisse uno di astronomia, approfondì lo studio delle lingue arrivando a conoscerne sette e scrisse un falso poema in greco antico così convincente da ingannare un esperto. Tutti questi anni di intenso studio, però, compromisero irrimediabilmente la salute e l'aspetto esteriore dell'artista: ciò fece nascere la comune convinzione che il suo famoso pessimismo dipendesse proprio da questo suo stato fisico, ma fu lo stesso Leopardi a smentire queste dicerie. Infatti l'artista soffriva soprattutto di una forma di ipersensibilità che lo teneva lontano da tutto ciò che avrebbe potuto farlo soffrire compresi naturalmente i rapporti con le altre persone.

Tra il 1815 e il 1816 avvenne il passaggio dal semplice studio alla produzione poetica (o come lo definì lo stesso Leopardi il “passaggio dalla erudizione al bello”) e il distacco dalla religione cattolica. In questo periodo, infatti, oltre a tradurre il primo libro dell'Odissea e il secondo dell'Eneide, scrisse la lirica *Le rimembranze*, la cantica *Appressamento della morte* e un inno, ma intervenne anche nella polemica tra classici e romantici difendendo le posizioni dei classicisti. L'anno successivo iniziò la stesura dello *Zibaldone*, s'innamorò della cugina del padre alla quale dedicò la poesia *Diario del primo amore* e avviò una fitta corrispondenza con Pietro Giordani che conoscerà di persona solo l'anno dopo.

Nel 1818 pubblicò a Roma due canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, ma è anche l'anno in cui venne colpito da una grave malattia agli occhi che lo portò ad avere una vista debole. Se a ciò si aggiunge il fatto che era già affetto da scoliosi e soffriva di attacchi d'asma, si può facilmente capire perchè lui stesso si definisse un “sepolcro ambulante”.

Era, inoltre, consapevole dell'effetto che il suo aspetto provocava sulle persone che incontrava, ma, nonostate ciò, si invaghì di varie fanciulle, che però lo ignoravano totalmente.

A tutto ciò va aggiunto la perdita della fede, così Leopardi rivolse le sue attenzioni alla filosofia, passando da una condizione di illusoria felicità poetica a una dominata dall'infelicità e dalla noia dove la ragione annienta l'illusione e la fantasia. A questo periodo appartengono gli idilli *L'infinito*, *Alla luna* e altre canzoni, pubblicate poi nel 1824 a Bologna.

Nel 1822, finalmente, i genitori lo autorizzarono a far visita a un cugino a Roma: trovò una vita e un ambiente letterario a suo dire meschino e mediocre, anche se i suoi scritti riscossero un notevole successo soprattutto presso i circoli letterari dove lui, però, non si curava neppure di dissimulare la sua insofferenza. La capitale lo deluse profondamente: troppo frivola e poco ospitale.

Tornato a Recanati nel 1824 iniziò a comporre le *Operette morali* in cui l'artista accusa la Natura come fonte delle sventure umane, responsabile di instillare nelle persone un continuo desiderio di felicità, destinato, però, a restare puntualmente un solo puro desiderio: si parla a questo proposito di “pessimismo cosmico”.

Nel 1825, grazie all'instaurarsi della collaborazione con l'editore milanese Stella che gli garantì una certa indipendenza economica, Leopardi si trasferì prima a Milano, dove conobbe Vincenzo Monti, poi a Bologna, a Firenze, dove conobbe Alessandro Manzoni, e a Pisa, dove compose *Il risorgimento* e *A Silvia*.

Nel 1828 tornò a Recanati essendogli venute a mancare le entrate economiche, ma tornò a Firenze nel 1830 accettando l'invito di un amico. Qui strinse amicizia con Antonio Ranieri, amicizia che durò fino alla morte del poeta. Con lui parte nel 1833 per trasferirsi a Napoli, dove firma un contratto per la pubblicazione delle sue opere.

Nel 1836, per sfuggire alla minaccia del colera, si trasferì alle falde del Vesuvio dove compose *Il tramonto della luna* e *La ginestra*, prima di morire, il 14 giugno 1837, a soli 39 anni, per l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche. Venne sepolto nella chiesetta di San Vitale, ma nel 1839 le sue spoglie vennero trasferite presso la tomba di Virgilio a Mergellina.

- **PESSIMISMO STORICO**

Nell'età giovanile Leopardi elabora il “Pessimismo storico”, nel quale il poeta contrappone l'uomo primitivo, felice e illuso dai grandi ideali che la Natura, madre benigna e premurosa, gli ha concesso per raggiungere la felicità, all'uomo moderno, guidato, invece, dalla ragione, che ha scalfito e sconfitto le grandi illusioni e i grandi valori e gli ha permesso di conoscere il “Vero” e il proprio stato di nullità e di eterna infelicità in cui vive.

Di fondamentale importanza, per comprendere questa sua poetica, è l'Operetta Morale “Storia del Genere Umano”, in cui Leopardi descrive mitologicamente la felicità degli uomini primitivi che vivevano in un luogo in cui regnava un'eterna serenità. Gli uomini, tuttavia, stanchi di questa monotonia, se ne lamentarono con il dio Giove, il quale ingrandì la Terra, creò fiumi, mare e montagne e qualsiasi altra cosa che potesse dilettere l'uomo.



Ben gli parve conveniente di propagare i termini del creato, e di maggiormente adornarlo e

distinguerlo: e preso questo consiglio, ringrandì la terra d'ogn'intorno, e v'infuse il mare, acciocché, interponendosi ai luoghi abitati, diversificasse la sembianza delle cose, e impedisse che i confini loro non potessero facilmente essere conosciuti dagli uomini, interrompendo i cammini, ed anche rappresentando agli occhi una viva similitudine dell'immensità. [...] Molti luoghi depresse, molti ricolmò suscitando i monti e le colline, cosperse la notte di stelle, rassottigliò e ripurgò la natura dell'aria, ed accrebbe il giorno di chiarezza e di luce, rinforzò e contemperò più diversamente che per l'addietro i colori del cielo e delle campagne, confuse le generazioni degli uomini in guisa che la vecchiezza degli uni concorresse in un medesimo tempo coll'altrui giovinezza e puerizia.

Il genere umano, però, si stancò presto anche di questa nuova vita andando a lamentarsene con il dio, che, ormai irritato dalle loro richieste, li punì con un Diluvio Universale a cui sopravvissero solo Deucalione e Pirra che ripopolarono il pianeta, dilaniato di nuovi morbi e nuove pestilenze, di popoli e nazioni in guerra tra loro ma soprattutto di “Fantasmi”, ovvero tutti quei grandi ideali e quelle grandi illusioni che hanno guidato l'uomo per millenni.

Impose a Mercurio che fondasse le prime città, e distinguesse il genere umano in popoli, nazioni e lingue, ponendo gara e discordia tra loro; e che mostrasse agli uomini il canto e quelle altre arti, che sì per la natura e sì per l'origine, furono chiamate, e ancora si chiamano, divine. Esso medesimo diede leggi, stati e ordini civili alle nuove genti; e in ultimo volendo con un incomparabile dono beneficarle, mandò tra loro alcuni fantasmi di sembianze eccellentissime e soprumane, ai quali permise in grandissima parte il governo e la potestà di esse genti: e furono chiamati Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio e con altri sì fatti nomi. Tra i quali fantasmi fu medesimamente uno chiamato Amore [...] Fu cosa mirabile quanto frutto partorissero questi divini consigli alla vita mortale, e quanto la nuova condizione degli uomini, non ostante le fatiche, gli spaventi e i dolori, cose per l'addietro ignorate dal nostro genere, superasse di comodità e di dolcezza quelle che erano state innanzi al diluvio. E questo effetto provenne in gran parte da quelle maravigliose larve; le quali dagli uomini furono riputate ora geni ora iddii, e seguite e culte con ardore inestimabile e con vaste e portentose fatiche per lunghissima età; infiammandoli a questo dal canto loro con infinito sforzo i poeti e i nobili artefici; tanto che un grandissimo numero di mortali non dubitarono chi all'uno e chi all'altro di quei fantasmi donare e sacrificare il sangue e la vita propria.

Come già accaduto dopo la prima richiesta, gli uomini iniziarono ad oziare anche in questo nuovo mondo e, ispirati dalla Sapienza, chiesero a Giove che il “Vero”, ancora sconosciuto nel genere umano, potesse scendere sulla Terra per ravvivare la loro vita.

Era tra quelle larve, tanto apprezzate dagli antichi, una chiamata nelle costoro lingue Sapienza; la quale onorata universalmente come tutte le sue compagne, e seguita in particolare da molti, aveva altresì al pari di quelle conferito per la sua parte alla prosperità dei secoli scorsi. Questa più e più volte, anzi quotidianamente, aveva promesso e giurato ai seguaci suoi di voler loro mostrare la Verità, la quale diceva ella essere un genio grandissimo, e sua propria signora, né mai venuta in sulla terra, ma sedere cogli Dei nel cielo.

Ma in ultimo quelle stolte e superbe domande commossero talmente l'ira del dio, che egli si risolse, posta da parte ogni pietà, di punire in perpetuo la specie umana, condannandola per tutte le età future a miseria molto più grave che le passate. [...] Così rimossi dalla terra i beati fantasmi, salvo solamente Amore, il manco nobile di tutti, Giove mandò tra gli uomini la Verità, e diede loro perpetua stanza e signoria. [...] Ma non potendo perciò né sottrarsi, né ripugnare alla sua tirannide, vivevano i mortali in quella suprema miseria che eglino sostengono insino ad ora, e sempre sosterranno.

Con l'arrivo del “Vero” sulla Terra, iniziò l'era dell'infelicità umana. Questo infatti mostrò al genere umano quanto falsi fossero stati quei fantasmi, quelle illusioni, per le quali gli uomini avevano vissuto

e, in alcuni casi, avevano sacrificato la loro vita. Il “Vero” distrusse ogni certezza, che in un primo momento, i Fantasmi avevano determinato nel genere umano.

mancherà dalla vita umana ogni valore, ogni rettitudine, così di pensieri come di fatti;

Causa dell’infelicità fu, perciò, lo smisurato egoismo dell’uomo non contento di ciò che gli dei gli avevano donato. Ogni uomo sarebbe stato, quindi, infelice per sua stessa natura.

Giove, nonostante le lamentele umane, notò le pene sofferte da alcuni umani, più sensibili e quindi più soggetti al dolore che il “Vero” aveva portato sulla Terra e, per questo, decise che Amore avrebbe consolato e reso più nobile il cuore di quelle persone più sensibili delle altre.

Avranno tuttavia qualche mediocre conforto da quel fantasma che essi chiamano Amore; il quale io sono disposto, rimuovendo tutti gli altri, lasciare nel consorzio umano. [...] Quando viene in sulla terra, sceglie i cuori più teneri e più gentili delle persone più generose e magnanime; e quivi siede per breve spazio; diffondendovi sì pellegrina e mirabile soavità, ed empiendoli di affetti sì nobili, e di tanta virtù e forza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine.

L’Amore è, quindi, l’unico Fantasma che può attenuare l’infelicità nella quale l’uomo vive per propria colpa. Essa, però, può essere provata solo da alcune persone magnanime d’animo e quindi non è comune a tutta la specie umana.

Nell’opera si può facilmente notare come Leopardi voglia, in un primo momento, raffigurare la Natura (sotto le sembianze di Giove) come madre benigna che si prende cura dei propri figli e che cerca di proteggerli dalla realtà; tuttavia l’uomo, spinto dalla ragione, diventa causa della sua infelicità poiché si è allontanato dallo stato naturale primitivo in cui godeva di una infelicità inconsapevole; non avendo avuto in dono la ragione, infatti, non poteva comprendere il proprio stato di nullità e, per questo motivo, viveva felice e lontano da qualsiasi sventura.

Il desiderio di raggiungere la consapevolezza della propria esistenza, portata dunque l’uomo a questo stato di infelicità poiché non ha trovato le risposte a cui tanto ambiva. La ricerca di un fine da attribuire alla propria esistenza è, perciò, fallito e ha svelato al genere umano quanto priva di valore sia la sua esistenza.

Leopardi fa, inoltre, notare il diretto parallelismo tra ragione e infelicità nella vita del singolo uomo. Nella fase della fanciullezza infatti, quando la ragione non è ancora parte dell’uomo, vi è uno stato di felicità assoluto, come accadde nella preistoria quando il genere umano viveva in simbiosi con la natura.

Nella giovinezza umana dominano poi le illusioni e i sogni, ovvero quei Fantasmi che Giove concesse all’uomo primitivo. Nell’età adulta, infine, subentra la ragione la quale, smascherando tutti gli ideali propri dell’età passata, rende l’uomo infelice portandolo al caos in cui non vi è alcun valore morale universale a cui aggrapparsi; l’uomo deve solo, attraverso la ragione, prendere atto del proprio stato

di nullità e arrendersi al dolore.

- **PESSIMISMO COSMICO**

Se nella gioventù Giacomo Leopardi aveva una concezione benigna della Natura, essa cambia radicalmente con l'arrivo dell'età più adulta.

- Nel “Dialogo della Natura e di un Islandese” viene raccontato il dialogo tra un Islandese con la Natura. L'Islandese, fuggito dalla sua terra natale per un clima sfavorevole alla vita, cerca un luogo più ospitale. Tutti i luoghi visitati, però, sono resi sgradevoli dalla Natura.



Ma io sono stato arso dal caldo tra i tropici, rapreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall'incostanza dell'aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove. Più luoghi ho veduto, nei quali non passa un dì senza temporale: che è quanto dire che tu dai ciascun giorno un assalto e una battaglia formata a quegli abitanti, non rei verso di te di nessun'ingiuria. In altri luoghi la serenità ordinaria furia del cielo è compensata dalla frequenza dei terremoti, dalla moltitudine e dalla furia dei vulcani, dal ribollimento sotterraneo di tutto il paese. Venti e turbini smoderati regnano nelle parti e nelle stagioni tranquille dagli altri furori dell'aria. Tal volta io mi ho sentito crollare il tetto in sul capo pel gran carico della neve, tal altra, per l'abbondanza delle piogge la stessa terra, fendendosi, mi si è dileguata di sotto ai piedi; alcune volte mi è bisognato di fuggire a tutta lena dai fiumi, che m'inseguivano, come fossi colpevole verso loro di qualche ingiuria. Molte bestie selvatiche, non provocate da me con una menoma offesa, mi hanno voluto divorare; molti serpenti avvelenarmi; in diversi luoghi è mancato poco che gli insetti volanti non mi abbiano consumato infino alle ossa.

La Natura è raffigurata come un essere totalmente indifferente alle sorti dell'intera vita biologica sul pianeta, alla quale non interessano le condizioni di vita dei propri figli, ma è occupata solo nell'eterno processo di vita-morte che caratterizza il vivere di ogni creatura:

Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Or sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro, che alla felicità degli uomini o all'infelicità.

All'Islandese, e in generale al genere umano, la Natura, non risolve neanche i dubbi che lo turbano da millenni; essa vive nella più completa indifferenza di tutto: crea i figli e li abbandona, subito dopo la nascita, al proprio destino.

Il passo più importante del Dialogo è probabilmente il seguente poiché esprime molto chiaramente

per bocca dell'Islandese l'idea della Natura che Leopardi ha maturato nel corso della sua vita:

[...] e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidi e ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere. Per tanto rimango privo di ogni speranza: [...]

Se nel "Dialogo della Natura e di un Islandese" la Natura è presentata come essere indifferente e distaccato dalla vita umana, nella poesia "A Silvia" essa incarna pure il ruolo di madre matrigna che inganna i propri figli con false illusioni e speranze.

*[...]
Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
la vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
un affetto mi preme
acerbo e sconsolato,
e tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? perché di tanto
inganni i figli tuoi?
[...]
Anche perà fra poco
la speranza mia dolce: agli anni miei
anche negaro i fati
la giovinezza. Ahi come,
come passata sei,
cara compagna dell'età mia nova,
mia lacrimata speme!
Questo è il mondo? questi
i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi,
onde cotanto ragionammo insieme?
questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
tu, misera, cadesti: e con la mano
la fredda morte ed una tomba ignuda
mostravi di lontano.*

Leopardi, infatti, ricorda in questa lirica una giovane ragazza stroncata da una grave malattia polmonare nell'età più spensierata, quando le grandi illusioni e le speranze di un futuro roseo la

tenevano occupata con il pensiero per gran parte del giorno.

Leopardi, coetaneo di Silvia, ormai già adulto ricorda malinconicamente la loro età più spensierata: ricorda come gli sembrava leggiadro il futuro e quanta speranza nutriva verso la vita. La ragione, arrivata con la maturità, ha rotto le illusioni create dalla Natura quando ancora entrambi erano adolescenti; ne scaturisce un lamento dovuto alla constatazione dell'inganno teso. Il dolce canto di Silvia e le "sudate carte" tanto amate dal poeta, sono, quindi, il ricordo di chi la Natura ha reso felice, nascondendo "l'arido vero", che arriverà solo con l'età adulta alla quale Silvia stava per giungere. Termini come affetto, speme, speranza e giovinezza richiamano i Fantasmi caduti all'apparire del vero. E' la natura colpevole di tutto questo, essa inganna i figli suoi nell'età più fragile, promettendo loro ciò che poi non riuscirà a mantenere, intenta solo al processo meccanicistico continuo e incessante di creazione-sviluppo-distruzione.

Infine ben rende l'idea del Pessimismo Cosmico la sua più famosa poesia: L'INFINITO.

L'INFINITO

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazio di là da quella, e sovrumani
Silenzii, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura... E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
~~Immensità~~^{Infinità} s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Contenuti

Leopardi si trova in un luogo che frequenta abitualmente: il monte Tabor, a Recanati; una siepe gli impedisce la vista del paesaggio e ciò gli fa da stimolo per immaginare ciò che c'è al di là: uno spazio sterminato e un profondo silenzio. Assorto nei suoi pensieri, viene riportato alla realtà dal rumore del vento che agita le foglie delle piante, facendogli ricordare i tempi passati e portandolo a riflettere sul concetto di eternità. Il suo pensiero ama perdersi dolcemente nell'immensità ovvero nell'infinito dello spazio unito a quello del tempo.

Analisi dello stile

L'*Infinito* è un idillio costituito da quindici versi endecasillabi sciolti, che non rimano tra loro.

Sono presenti alcune figure retoriche: degli enjambement (interminati spazi, sovrumani silenzi, questa immensità,...) in cui gli aggettivi sono separati dai nomi cui si riferiscono; delle antitesi (quello infinito silenzio/questa voce; morte stagioni/presente e viva) dove due o più parole sono accostate pur

avendo significato opposto e una metafora (in questo mare) in cui vengono accostati due termini (immensità e mare) che hanno in comune la vastità.

Per quanto concerne il linguaggio, questo è elevato e solenne, con diversi termini ricercati, che evidenziano gli studi classici compiuti dal poeta, come ad esempio "ermo" o "mirando" o "sovvien".

La caratteristica più evidente del lessico de "L'Infinito" è, però, il ricorrere a termini volutamente vaghi, indefiniti, i soli, secondo il Leopardi, a poter essere considerati poetici (interminati, sovrumani, profundissima, infinito, eterno,...), lasciando al lettore la possibilità di spaziare nella poesia.

Nel testo sono presenti molti aggettivi dimostrativi: "questo" per gli oggetti vicini (il colle, la siepe) e "quello" per ciò che è lontano (il silenzio). Nella poesia, inoltre, la congiunzione "e" si ripete ben undici volte, quasi il poeta volesse sottolineare la fluidità del discorso, dell'argomento.

Nonostante ciò, l'idillio si può dividere perfettamente a metà al punto del versetto 8, con una prima parte caratterizzata da sensazioni prevalentemente visive (anche se gli occhi sono quelli interiori) e una seconda dove, invece, predominano le sensazioni uditive (come il rumore delle foglie).

Questa poesia appartiene ai *Piccoli Idilli*, una raccolta caratterizzata da poesie con visioni di paesaggi agresti, in cui il cuore e la fantasia dell'autore sono protagonisti: l'anima si smarrisce, turbando l'autore, a causa del troppo silenzio, della troppa quiete, dei tempi e degli spazi illimitati.

Conclusioni

Pur partendo da elementi concreti e sensibili, Leopardi in questo idillio fugge dalla realtà e non potendo vedere con gli occhi usa l'immaginazione smarrendosi dolcemente. Il mare simboleggia l'esistenza, entrambi vasti. Per l'autore smarrirsi nell'esistenza con l'immaginazione è l'unica consolazione dell'uomo, che non potrà mai raggiungere il piacere a cui, nonostante ciò, sempre aspira.

- PESSIMISMO EROICO

Questo è l'ultima fase del pensiero leopardiano, conosciuto anche come pessimismo Titanico.

Ne "La Ginestra", ultimo lavoro e sicuramente uno dei più importanti, Leopardi riassume tutto il suo pensiero riguardo la Natura, ma, a differenza delle altre opere, concede all'uomo la speranza di poter lottare contro di essa, nonostante l'esito sia scontato.

Leopardi, per dimostrare, ancora una volta, la malvagità



della Natura si rivolge alla Ginestra, fiore caratteristico dei deserti e delle pendici dei vulcani, quasi fosse testimone di come le città di Pompei ed Ercolano fossero state spazzate via dalla malvagia Natura in così breve tempo. E' proprio questo, infatti, l'esempio che Leopardi analizza nell'opera per arrivare alle sue conclusioni.

[...]
A queste piagge
venga colui che d'esaltar con lode
il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
è il gener nostro in cura
all'amante natura. E la possanza
qui con giusta misura
anco estimar potrà dell'uman seme,
cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
con lieve moto in un momento annulla
in parte, e può con moti
poco men lievi ancor subitamente
annichilare in tutto.
dipinte in queste rive
son dell'umana gente
le magnifiche sorti e progressive.
[...]

In primo luogo, per affermare la propria tesi, invita gli spiritualisti cattolici e i progressisti a visitare i siti di Pompei ed Ercolano per constatare in quanto poco tempo gli abitanti siano stati uccisi dalla loro madre matrigna. Gli scavi, infatti, portarono alla luce numerosissimi resti della popolazione, intenta a fuggire dalla città o a cercare rifugio in ogni luogo che assicurasse di sfuggire ai lapilli incandescenti emessi dal Vesuvio. Gli abitanti, tuttavia, non poterono fare nulla contro i gas tossici che uccisero tutto e tutti.

[...]
Non credo io già, ma stolto,
quel che nato a perir, nutrito in pene,
dice, a goder son fatto,
[...]
nobil natura è quella
che a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale;
quella che grande e forte
mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire
fraterne, ancor più gravi
d'ogni altro danno, accresce
alle miserie sue, l'uomo incolpando
del suo dolor, ma dà la colpa a quella
che veramente è rea, che de' mortali
madre è di parto e di voler matrigna.
[...]

In questi versi è contenuto il vero cambiamento del pensiero leopardiano. Mentre nel pessimismo storico la ragione era considerata, infatti, una qualità negativa dell'uomo perché lo ha privato di tutti

quell'ideali (rivelatisi poi del tutto fasulli), i quali rendevano la vita dell'uomo felice; ne "La Ginestra" Leopardi ammette non solo di considerare stolti coloro che affermano di essere nati per godere del breve tempo che la Natura ha concesso loro, ma soprattutto, stima chi, come lui, ha smascherato i "fantasmi" e ha preso coscienza dei propri mali e delle proprie miserie derivate dalla Natura malvagia e non dai propri simili. Unica vera responsabile della sofferenza umana è dunque la Natura.

[...]

*Così fatti pensieri
quando fien, come fur, palesi al volgo,
e quell'orror che primo
contra l'empia natura
strinse i mortali in social catena,
fia ricondotto in parte
da verace saper, l'onesto e il retto
conversar cittadino,
e giustizia e pietade, altra radice
avranno allor che non superbe fole,
ove fondata probità del volgo
così star suole in piede
quale star può quel ch'ha in error la sede.*

[...]

La ragione diventa, perciò, caratteristica positiva dell'uomo perché, rivelando la realtà delle cose, mostra all'uomo quanto la società sia fondata su delle filosofie sbagliate. L'uomo dotato della ragione potrà, dunque, modificare la propria conoscenza e instaurare un nuovo rapporto con i suoi simili, per affrontare la Natura come fecero già i suoi antenati. Questo nuovo rapporto non sarà più basato sulle grandi illusioni che hanno portato alla società moderna, ma su nuovi principi di giustizia e pietà, appresi grazie alla ragione e alle nuove verità dimostrate.

[...]

*e poi che gli occhi a quelle luci appunto,
ch'a lor sembrano un punto,
e sono immense, in guisa
che un punto a petto a lor son terra e mare
veracemente; a cui
l'uomo non pur, ma questo
globo ove l'uomo è nulla,
sconosciuto è del tutto;
[...]*

Leopardi descrive, allora, lo stato di nullità dell'uomo che è tale, non solo se confrontato al suo stesso pianeta, la Terra, ma rispetto a tutti gli altri astri che sono nel cielo. Nei versi a seguire, inoltre, riporta quanto piccola e insignificante sia tutta la Terra nella vastità del cosmo, nel quale vi sono infiniti pianeti e innumerevoli stelle molto più grandi della Terra. L'uomo è, perciò, del tutto inconsistente rispetto all'immensità del cosmo, che non riesce neanche a percepire la sua presenza.

[...]

*E rimembrando
il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
che te signora e fine
credi tu data al Tutto, e quante volte*

*favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
per tua cagion, dell'universe cose
scender gli autori, e conversar sovente
co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
sogni rinnovellando, ai saggi insulta
fin la presente età, che in conoscenza
ed in civil costume
sembra tutte avanzar; qual moto allora,
mortal prole infelice, o qual pensiero
verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.*

[...]

Il genere umano si è sempre sentito diverso dal resto degli animali, estraneo alla Natura perché superiore ad essa; si è convinto di essere il signore dell'universo e che gli dei del cosmo siano scesi sul nostro pianeta a dialogare con noi, come molte tradizioni pagane vogliono. Il genere umano si è, perciò, rifiutato di accettare l'amara realtà del suo stato per innalzarsi superbamente a signore dell'universo, dimenticando, spesso, quanto sia facile per la Natura tormentarlo e sopraffarlo. Eppure questa società, la più ricca in conoscenza di tutte le precedenti, nasconde la verità al genere umano a cui propone, invece, falsi ideali. Il poeta non sa se ridere della superbia di questa civiltà oppure se compatirla per la fine miserabile che l'attenderà inevitabilmente.

[...]

*Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
cui là nel tardo autunno
maturità senz'altra forza atterra,
d'un popol di formiche i dolci alberghi,
cavati in molle gleba
con gran lavoro, e l'opre
e le ricchezze che adunate a prova
con lungo affaticar l'assidua gente
avea provvidamente al tempo estivo,
schiaccia, diserta e copre
in un punto; così d'alto piombando,
dall'utero tonante
scagliata al ciel profondo,
di ceneri e di pomici e di sassi
notte e ruina, infusa
di bollenti ruscelli
pel montano fianco
furiosa tra l'erba
di liquefatti massi
e di metalli e d'infocata arena
scendendo immensa piena,
le cittadi che il mar là su l'estremo
lido aspergea, confuse
r infranse e ricoperse
in pochi istanti: onde su quelle or pasce
la capra, e città nove
sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
son le sepolte, e le prostrate mura
l'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
dell'uom più stima o cura
che alla formica: e se più rara in quello
che nell'altra è la strage,
non avvien ciò d'altronde
fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.*

[...]

Questa similitudine tra genere umano e formiche spiega chiaramente l'indifferenza della Natura nei confronti delle sue creature.

Come una piccola mela che cade su un formicaio, uccidendo molte formiche e distruggendo quello che avevano costruito con fatica e intento, così la Natura, tramite l'eruzione del Vesuvio, ha sommerso le città che erano in prossimità di questo, facendo strage di uomini e coprendo di lava e cenere le loro città. La Natura, perciò, non ha più cura dell'uomo di quanta non l'abbia per le formiche e le stragi del genere umano sono meno numerose rispetto a quelle delle formiche soltanto perché esso è meno numeroso sulla terra e meno fecondo.

[...]

*E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate
queste campagne dispogliate adorni,
anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco
già noto, stenderà l'avar lembo
su tue molli foreste. E piegherai
sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno
codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
con forsennato orgoglio inver le stelle,
né sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;
ma più saggia, ma tanto
meno inferma dell'uom, quanto le frali
tue stirpi non credesti
dal fato o da te fatte immortali.*

Rivolgendosi, in ultima istanza, alla ginestra che cresce sulle pendici del Vesuvio, le ricorderà la sua fine quando il magma infuocato si accingerà a bruciarla. La ginestra non tenterà, superbamente, di opporsi al vulcano, ma, in modo molto più saggio dell'uomo che si crede onnipotente e immortale, si lascerà travolgere da esso piegando il suo stelo innocente.